

Ecco ampi stralci del discorso pronunciato ieri alla Camera dal capogruppo Ds Luciano Violante

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, chiedo la parola come deputato, ex presidente della Commissione Antimafia.

1. Dopo l'annullamento da parte della Corte di Cassazione della sentenza che condannava il senatore Giulio Andreotti per l'omicidio di Mino Pecorelli, accanto alla legittima soddisfazione per la riconosciuta innocenza dell'uomo politico, si sono manifestate, tanto da parte dell'interessato quanto da parte di altri uomini politici, valutazioni assai critiche sull'operato della Commissione Parlamentare Antimafia della XI Legislatura e nei confronti di chi vi parla, che allora la presiedeva.

Ho taciuto finora perché quando è in discussione l'operato di un organo parlamentare, deve essere il Parlamento la sede nella quale prioritariamente si affrontano i problemi.

Ho inteso così confermare il costume democratico che impone ai dirigenti parlamentari di affrontare in Parlamento, prima che in altri luoghi, le principali questioni politiche ed istituzionali del Paese.

E' una questione politica ed istituzionale che riguarda non solo il passato, ma il presente e il futuro della nostra democrazia.

Se un organo parlamentare ed il suo presidente avessero davvero ordito una trama per accusare di gravi illeciti penali un uomo innocente, la democrazia in sé avrebbe ricevuto un colpo gravissimo e quella commissione e quel presidente dovrebbero severamente rispondere dinanzi al paese e dinanzi alla vittima.

Ma queste accuse sono false ed intendo dimostrarlo.

2. Infatti non esiste alcun rapporto tra la relazione su mafia e politica approvata dalla commissione antimafia il 6 aprile 1993 ed i due processi penali nei quali è stato imputato il senatore Andreotti.

3. La Commissione non si è mai occupata dell'omicidio di Mino Pecorelli. L'unico atto è costituito dalla lettera, ampiamente nota, con la quale informavo la Procura della Repubblica di Palermo del contenuto di una telefonata anonima ricevuta nella mattinata del 5 aprile 1993 secondo la quale in via Tacito, sede di OP, si sarebbe trovato un tale Patrizio, braccio destro di Mino Pecorelli.

La comunicazione non mi apparve banale perché sembrava consentire il ritrovamento dei documenti del giornalista ucciso.

Né nella telefonata né nella mia lettera si parlava del senatore Andreotti o si accennava a responsabilità per l'omicidio di Mino Pecorelli.

4. Ricevuta la telefonata, informai il dr. Michele Coiro, capo della DDA di Roma, e, in questa veste, mio interlocutore principale con la magistratura romana, che indagava sull'omicidio. Al dr. Coiro chiesi se intendeva ricevere una comunicazione scritta.

Il magistrato si riservò di valutare la cosa. Mi richiamò alcuni minuti dopo informandomi che non era necessario inviargli una nota scritta ma che forse la notizia poteva interessare anche la Procura di Palermo. Di qui la trasmissione dell'informazione a quella Procura.

6. Aggiungo che la comunicazione all'autorità giudiziaria di notizie di suo eventuale interesse è stata regolata costantemente dalla Commissione Antimafia da me presieduta ed era determinata dal dovere di leale collaborazione tra poteri dello Stato.

« Affrontiamo i nodi della nostra storia recente, la corruzione del mondo politico, i rapporti di alcuni suoi esponenti con la malavita organizzata



Il capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante

Non siamo stati tutti uguali e le divisioni sono spesso passate dentro i partiti politici, per corruzione o per convenienza, per arroganza o per subalternità

«Dobbiamo avere il coraggio della verità...»

7. Sono state fatte illazioni sulle ragioni per le quali quella lettera è agli atti del processo per l'omicidio di Mino Pecorelli. Non poteva accadere diversamente.

Il codice di procedura penale vigente all'epoca imponeva infatti al p.m. di mettere a disposizione del giudice e dell'imputato tutti i documenti in suo possesso. Chi non l'avesse fatto sarebbe incorso in una grave scorrettezza professionale e forse anche in un illecito penale.

8. Si è sostenuto che la relazione della Commissione Antimafia costituita "il punto di partenza" della vicenda giudiziaria nella quale è stato coinvolto il senatore Giulio Andreotti.

Anche questa illazione è priva di fondamento.

Il nome di Giulio Andreotti come persona collegata ad esponenti di Cosa Nostra, tramite Salvo Lima era stato fatto all'autorità giudiziaria di Palermo da Leonardo Messina collaboratore della procura di Caltanissetta, allora diretta dal dr. Giovanni Tinebra, il 12 agosto 1992, addirittura mesi prima che la Commissione decidesse di avviare i suoi lavori.

Infatti la Commissione Antimafia si costituì il 30 settembre 1992 e decise di avviare un'inchiesta sui rapporti tra mafia e politica nella seduta del 29 ottobre, in seguito a richiesta espressamente avanzata nella seduta del 15 ottobre 1992 dai colleghi Ayala (PRI), Buttitta (PSI), Scotti (DC). La richiesta traeva origine dall'omicidio di Salvo Lima ed era fondata sulla legge istitutiva della Commissione, che imponeva, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

9. Né si può dire che la relazione della commissione abbia condizionato la decisione della procura della Repubblica di Palermo.

La richiesta di autorizzazione a procedere venne trasmessa al Ministero di Grazia e Giustizia il 27 marzo e lo stesso giorno dal Guardasigilli al Senato. La relazione della commissione d'inchiesta venne invece approvata dieci giorni dopo, il 6 aprile 1993.

10. La relazione fu approvata quasi all'unanimità e non si trattò di un'eccezione perché tutte le deliberazioni vennero assunte a grande maggioranza o all'unanimità.

Votarono contro i parlamentari del

MSI che ritennero il testo troppo debole e il deputato radicale Marco Taradash che ritenne il testo omissivo.

11. Si è sostenuto che la relazione della Commissione avrebbe costituito un pesante atto d'accusa nei confronti del senatore Andreotti.

Anche questa insinuazione è infondata.

Nella relazione l'unica frase che riguarda il senatore Andreotti è la seguente:

"Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento."

(...)La relazione, infatti, aveva affidato al Parlamento e solo al Parlamento il diritto di esprimersi sulla "eventuale" responsabilità politica di Giulio Andreotti.

12. A prova di improprie relazioni tra la Commissione Antimafia e la Procura di Palermo si è addotto il fatto che la richiesta di autorizzazione a procedere fosse stata portata a casa del Presidente della Commissione Antimafia il 27 marzo, da un ufficiale di polizia giudiziaria.

Non c'è nulla di misterioso. E' capitato molte altre volte quando si trattava di documenti rilevanti per l'attività della Commissione, che era necessario esaminare in vista della stesura di relazioni o di documenti della Commissione.

13. E' stato detto che la Commissione non ha mai convocato il senatore Andreotti.

Anche qui le cose stanno diversamente.

Feci chiedere al Senatore Andreotti se intendeva essere ascoltato dalla Commissione Antimafia. Egli fece sapere che intendeva parlare solo alla fine del lavoro relativo ai rapporti tra mafia e politica. Prima che il lavoro finisse, giunse al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del Senatore Andreotti da parte della Procura di Palermo.

Per evitare una sorta di processo pubblico, fatto da 50 parlamentari nei confronti del senatore Andreotti, e che di più interferisse con la decisione del Senato, decidemmo di non procedere a nessuna audizione di parlamentari ac-

ciati, indiziati, imputati, fermo restando che la Commissione avrebbe ascoltato coloro che lo avrebbero espressamente richiesto.

Il senatore Andreotti non lo chiese. Lo chiesero altri, per esempio il Senatore Gava, che venne immediatamente ascoltato.

(...)Onorevoli colleghi, che le cose stessero in questi termini era largamente noto.

Chiunque avrebbe potuto informarsi leggendo gli atti della Commissione.

Taccio degli insulti, delle insinuazioni e delle volgarità.

Noi tutti abbiamo il dovere di esercitare le nostre responsabilità per il presente e per il futuro del Paese.

Ma dobbiamo farlo sfuggendo ad un troppo facile mea culpa.

Conosco, per aver militato nel partito comunista, i presupposti e le conseguenze della cosiddetta autocritica, che sovente ha rappresentato l'adesione o ipocrita o necessitata al pensiero dominante.

Ipcrosia e viltà fanno purtroppo parte della vita ed anche della vita politica. Ma dobbiamo combattere il rischio di affrontare questa vicenda facendo prevalere l'ipocrosia o la viltà o le convenienze miserabili.

La sentenza di assoluzione definitiva ha fatto uscire da un incubo Giulio Andreotti e ha rasserenato buona parte del nostro Paese.

Ma chi oggi rivede alla luce di un



La Commissione non si è mai occupata dell'omicidio di Mino Pecorelli

»

Non c'è alcun rapporto tra la relazione del '93 ed i due processi nei quali è stato imputato Andreotti

»

atto giudiziario scelte squisitamente politiche, rischia di celebrare ancora una volta il rito suicida della subalternità della politica alla giustizia. Siamo chiamati tutti ad un atto di coraggio e di indipendenza.

La storia della Repubblica non è una storia criminale, come alcune distorte applicazioni della cosiddetta tesi del doppio Stato hanno fatto intendere.

Nella vita politica troppo spesso non si sono volute individuare le responsabilità politiche e si è così delegata ogni giudizio alla magistratura. Anche per questa ragione nei primi anni Novanta in Italia si manifestarono orientamenti acriticamente giustizialisti.

Nel febbraio 1993 uno stimato commentatore politico scrisse:

"Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani. Devono farlo subito. E devono farlo senza le furbizie... che accompagnano i rantoli della loro agonia. Perché questo si sarebbe un golpe contro la democrazia: cercare di resistere contro la volontà popolare."

Nell'agosto successivo un parlamentare sostenne:

"C'è in giro uno sfrenato giustizialismo, ma il giudice non deve celebrare

vendette; anche nei momenti più difficili deve puramente e semplicemente amministrare giustizia... L'unica ricetta che si può consigliare alla magistratura... è sottrarsi all'esaltazione dei mezzi d'informazione."

Il commentatore politico era Marcello Pera. Il parlamentare era chi vi parla.

Ho proposto queste due citazioni perché vorrei mettere in guardia dagli stereotipi costruiti dalla polemica politica. E perché conosco la statura e lo spirito liberale del presidente del Senato.

La storia della Repubblica è stata attraversata da molte tragedie.

Nessun paese occidentale, moderno e democratico ha avuto tante stragi terroristiche e mafiose, tanti uomini politici, imprenditori, magistrati, poliziotti, uccisi perché si

sforzavano di fare lealmente il proprio lavoro.

E l'Italia ed il suo mondo politico non sempre sono stati tutti dalla parte giusta.

Una parte d'Italia e del suo mondo politico è stata con Michele Sindona, il banchiere di Cosa Nostra, e ha cercato di evitare, a spese della collettività, che egli rispondesse dei suoi crimini.

Allora è deciso: la corruzione e la mafia non sono mai esistite. Le hanno inventate i giudici cattivi e giustizialisti dieci anni fa, ma ora finalmente si scopre con il dovuto sollievo che l'Italia era immune. Non resta che processare i visionari del 1992-'93 e poi si torna alla normalità.

Sostiene infatti Giorgio Benvenuto sul *Riformista* che Del Turco esagera un po' ma in fondo ha ragione, «è naturale che abbia parlato ab irato»: «il giustizialismo si annida ovunque, nella società civile, in Parlamento e purtroppo anche nel mio partito», che non è più il Psi ma i Ds. Eredi di quel Pci-Pds che «non fece nulla per salvare il Psi». E l'ex segretario della Uil e del Psi chiede di «chiudere la stagione del giustizialismo» e «tornare a Montesquieu».

Quanto alla scomparsa del Psi a cent'anni dalla fondazione, la commissione «sull'uso politico della giustizia» sollecitata dai berlusconidi potrebbe trovarvi una spiegazione esaustiva nelle parole dei successori di Craxi, i due ultimi segretari. Che furono proprio Benvenuto e Del Turco. E che, nel 1993, avevano le idee piuttosto chiare. Appena preso possesso di Via del Corso, cercarono invano qualche lira per tirare avanti. Purtroppo la cassa era vuota, anzi era sparita, essendo i



predecessori scappati con la medesima. E, mentre i dipendenti del partito e dell'Avanti! finivano sul marciapiede, Tradati e Raggio raccontavano al Pool dov'era finito il bottino di Bettino & C.: un jet, una villa in Costa Azzurra per il figlio Bobo, «investimenti immobiliari» fra Barcellona e New York, 1 miliardo al fratello guru, una tv e un albergo a un'amante, e le «spese di latitanza» del barista e della contessa Vacca Augusta, compresa un'auto sportiva e una «ragazza» da 200 mila dollari, pare molto carina.

Del Turco, fremente di sdegno, mise le mani avanti: «Già al congresso di Rimini del 1987 parlai contro i rampanti, gli arricchimenti facili dei com-

pagni del partito. Un'ovazione. Il giorno dopo parlò Dell'Unto: "Ma che d'è sta questione morale? Sta cazzata non riguarda il Psi"...» (11-2-'93). E, furente, tuonò: «Non mi stupisco dell'esistenza del partito degli affari nel Psi. Ho sempre denunciato quelli che brillano per la luce dei soldi, come Paperon de' Paperoni» (15-5-'93).

Craxi, dalla latitanza, tentò di gettare i suoi conti esteri agli ingrati eredi: «Dopo la morte di Balzamo informai dell'esistenza di quei conti i successori alla mia segreteria, Benvenuto e Del Turco, e li misi a loro disposizione. Benvenuto mi pregò di soprassedere... Del Turco mi ringraziò, ma non mi diede risposta. Allora gli inviai in

busta chiusa tramite Giusy La Ganga il materiale su questi conti esteri con due lettere di accompagnamento... Non ebbero alcuna risposta» (4-10-93). Il 5 ottobre la segreteria Del Turco replicò: «Abbiamo appreso dai giornali dell'esistenza del signor Tradati e dei suoi conti esteri. Mai l'amministrazione del Psi ha potuto far ricorso a finanziamenti esteri o risalenti alla vecchia gestione del partito. Da essa abbiamo ereditato solo debiti». Benvenuto rincarò: «I conti all'estero erano stati svuotati la mattina della mia elezione a segretario. Nelle casse del Psi ho trovato solo un grande vuoto e un mare di debiti». Seguì un comunicato dell'Avanti!: «La fine ingloriosa del giornale portato a un passo dal fallimento è dovuta ai mancati versamenti del partito nella gestione Craxi». Del Turco diede direttamente del ladro a Bettino: «La verità è che Craxi fingeva di metterci a disposizione i conti esteri per dimostrare alla magistratura che erano del partito e non se ne serviva lui personalmente, ma intanto li aveva prosciugati. Il Psi era un partito pieno di debiti in Italia e grasso di soldi all'estero». Per dirla con Formica, «il convento è povero, ma i frati sono ricchi». Soprattutto uno. Colpa dei giudici, naturalmente.

In edicola con **l'Unità** a €2.20 in più **NO LIMITS**

Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità